

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXIII Domenica ordinaria A - 2014

Pr. 31,10-13.19-20.30-31; Salmo 127; 1 Ts. 5,1-6; Mt. 25,14-30

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Il mese di novembre ci invita ogni anno a una particolare riflessione sulla nostra *vita su questa terra* e sulla *meta verso la quale siamo incamminati*. Si apre infatti con la festa di Tutti i Santi e con il ricordo dei defunti e si chiude con la prima domenica di Avvento. All'interno troviamo alcune domeniche, come quella odierna, nelle quali la Parola di Dio ci invita a meditare sulle *“cose ultime”*. Dove l'espressione *“cose ultime”* non intende solo alludere a ciò che pone la parola *“fine”* alla vita dell'uomo o a ciò che *conclude* il corso della storia, ma soprattutto a ciò che è *oltre* questo mondo e che inaugura appunto il *tempo... ultimo*, il tempo eterno, senza fine.

Nelle sue lettere, Paolo ritorna frequentemente su questi temi. Nella seconda lettura di oggi parla del *ritorno del Signore*, chiamato *parusía*-avvento. Un ritorno che comporterà una presenza nuova e definitiva. L'apostolo utilizza immagini simboliche già note ai cristiani di *Tessalonica*: il *ladro che viene di notte*, le *doglie di una donna incinta*. Sono immagini che esortano ad essere *pronti e vigilanti*, perché il giorno del Signore giungerà *senza preavvisi* e *senza possibilità di previsioni*. Tutto questo evoca un'atmosfera notturna di paura e di angoscia, ma solo per chi è *pigro, sonnolento, ubriacone*, non per chi è *operoso, vigilante, “figlio della luce”*!

Questo testo di Paolo si presenta quindi particolarmente efficace nell'introdurre sia la prima lettura che il brano evangelico. L'autore del *Libro dei Proverbi*, nel primo grande blocco della sua opera, ha affrontato insistentemente il tema della *donna*, presentandola sotto una duplice veste: da una parte, c'è *donna sapienza*, consigliera dei re, maestra e generatrice di vita, simbolo della provvidenza divina che provvede ai bisogni di tutti; dall'altra, c'è *donna scemenza*, adultera,

fannullona, che si illude di attirare a sé attraverso la bellezza e che porta alla rovina. Nell'ultima parte del libro, da cui è preso il brano di oggi, egli fa il ritratto della *donna perfetta*, descrivendola saggia, responsabile, affidabile, accorta, diligente, intraprendente, dinamica, creativa, abile, attenta a tutto e a tutti, solidale, realistica, credente, degna di riconoscenza da parte di tutta la città.

Su questa stessa linea, il *Salmo* celebra la benedizione di Dio sulla famiglia che pone a fondamento della propria casa la fede; colui che crede nel Signore, infatti, "*cammina nelle sue vie*", è un uomo laborioso, impegnato, che non vive alle spalle degli altri, ma quotidianamente "*si nutre della fatica delle sue mani*".

Nel Vangelo di *Matteo*, dopo le controversie con gli scribi e i farisei, troviamo il *Discorso escatologico*. Al termine di questo discorso, l'evangelista approfondisce il tema inserendo tre narrazioni paraboliche: una sulla *vigilanza*, (*le dieci vergini*: domenica scorsa), una sul *senso di responsabilità* (*i talenti*: oggi) e una sul *giudizio finale* (domenica prossima). La parabola dei talenti che abbiamo ascoltato non è un inno alla meritocrazia, né è un'esaltazione dell'attivismo e della smania di efficienza di cui sono preda soprattutto le società del benessere, ma una *contestazione della fannulloneria e della pigrizia, dell'incoscienza e della paura di mettersi in gioco*. Matteo, come abbiamo detto più volte, è l'evangelista del "*fare*". Evidentemente si rivolge ad una comunità *tiepida*, che – dopo l'entusiasmo dei primi tempi – vive di rendita, si accontenta di quel poco che già fa, non ha spirito di iniziativa, è talmente chiusa di fronte alle nuove sfide che rischia di cadere nella mediocrità e di trascinarsi stancamente verso le meta. Pertanto, la richiama alla *vigilanza* e ad una maggiore *consapevolezza delle responsabilità* che scaturiscono dall'aver incontrato il Signore e dall'aver accolto il Vangelo, ricordandole che il padrone si è solo assentato per qualche tempo, ma *un giorno tornerà* e, come vedremo più chiaramente domenica prossima, le chiederà conto non tanto delle sue liturgie, ma del suo... *operato*.

Varie possono essere le interpretazioni della *parabola dei talenti*, ma è importante non scostarsi da questa prospettiva per coglierne gli aspetti più interessanti e più significativi. I talenti possono corrispondere ad un solo dono, quello della vita. Talentini possono essere anche i doni che ci circondano: la natura, il creato, la famiglia, il prossimo, gli educatori, la parrocchia, la scuola, la politica, i luoghi di divertimento. Talentini sono ancora la salute, l'intelligenza, l'affettività, il carattere, la volontà, le doti naturali, la fede. Se ne potrebbero elencare tanti altri, ma ciò che vuole dirci la parabola è altro.

Prima di tutto, non dobbiamo mai dimenticare quanto Paolo dice nella *Prima Lettera ai cristiani di Corinto*: "*Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?*" (4,7). I talentini non sono una proprietà personale, ma *doni*. L'uomo imprecisato che affida il suo patrimonio a tre servi è il Signore. Egli è come un padrone che, prima di partire per un viaggio, assegna loro un compito, dando a ciascuno l'attrezzatura necessaria per svolgerlo nel migliore dei modi. L'attrezzatura *non è la stessa per tutti*, ma *tutti ricevono più del necessario*. Infatti, anche un solo talento corrisponde ad una *somma molto alta* ed è un *bene di enorme valore*. E poi quest'attrezzatura è... *a misura di ciascuno, personalizzata!* Non siamo fatti in serie: siamo tutti, *unici, originali e irripetibili*, cosicché anche i ruoli e i doni sono unici, originali e irripetibili. Nessuno può vantarsi e nessuno può lamentarsi, perché a tutti viene dato *il massimo che può ricevere* ("*a ciascuno secondo le sue capacità*", v. 15). Diversificando i ruoli e i doni, il padrone non intende classificare i suoi servi, discriminandone alcuni a vantaggio di altri, ma al contrario *dare uguale importanza alla dignità di tutti i suoi servi e mostrare verso ciascuno di loro la sua fiducia incondizionata*.

Pertanto, la parabola, in secondo luogo, vuole dirci che, nell'attesa della *parusia* ("*Dopo molto tempo, il padrone tornerà...*" – allusione della *venuta gloriosa del Signore*), i servi non devono cadere nella logica del paragone, che genera inevitabilmente complessi di inferiorità e manie di grandezza, competizioni e recriminazioni, meccanismi di autodifesa e di aggressività, di accentramento del potere e di delega, ma *darsi da fare* per far fruttificare i propri doni e metterli a servizio della casa comune. Ognuno deve pensare solo ed esclusivamente ad *essere se stesso* e a come *svolgere il proprio compito*, facendo tutto quello che è nelle proprie possibilità per *investire* con generosità, saggezza e senso di responsabilità i beni ricevuti. Tutto ciò che uno è, ha e fa è una

grande opportunità per partecipare al banchetto festoso riservato dal Signore ai servi fedeli.

Ma potrebbe essere anche una possibilità per... *perdersi!* Davvero drammatica è la situazione del servo definito dal padrone “*malvagio e fannullone*”. A volte pensiamo di stare a posto con la coscienza solo perché ci limitiamo a non compiere azioni delittuose (non uccidere, non rubare, non...). La parabola ci ricorda, invece, che la *mancanza di gratitudine verso Dio* per il dono della vita e per la fiducia che ci ha accordato e il *limitarci a fare il minimo indispensabile* sono la radice di ogni malvagità. In fondo, il terzo servo non ha fatto nulla di male. Eppure, per chi è come lui non c'è futuro! Anzi, non c'è nemmeno presente, perché non solo una vita vissuta male, ma anche una sprecata, non vissuta, avvitata su se stessa è già ora una vita... *sotterrata!*

Pertanto, qualunque significato vogliamo dare ai “*talenti*”, tre aspetti emergono sugli altri. Primo: che ogni vita, anche quella apparentemente più insignificante, è *un dono di un valore inestimabile*. Secondo: che la vita è un'opportunità unica, di cui stupirsi, essere grati a Dio e prendersi cura con grande senso di responsabilità. Terzo: che la fine della vita non è la resa dei conti, ma è solo... l'inizio della vita: Dio non è un padrone esigente che riuole indietro i suoi talenti con gli interessi, ma un padre che gioca al rialzo e che dona ai suoi figli l'intera somma con gli interessi (“*Bravo, servo buono e fedele: sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto!*”).